



Alta Definizione Gallucci



Andrea Fiorenza

Ti lascio per ultimo



A mio padre, a mia madre

Andrea Fiorenza
Ti lascio per ultimo

ISBN 978-88-6145-689-1

Prima edizione marzo 2014

ristampa	anno
7 6 5 4 3 2 1 0	2014 2015 2016 2017 2018

© 2014 Carlo Gallucci editore srl Roma

galluccieditore.com



Il marchio FSC® garantisce che la carta di questo volume contiene cellulosa proveniente da foreste gestite in maniera corretta e responsabile secondo rigorosi standard ambientali, sociali ed economici. L'FSC® (Forest Stewardship Council®) è una Organizzazione non governativa internazionale, indipendente e senza scopo di lucro, che include tra i suoi membri gruppi ambientalisti e sociali, comunità indigene, proprietari forestali, industrie che lavorano e commerciano il legno, scienziati e tecnici che operano insieme per migliorare la gestione delle foreste in tutto il mondo. Per maggiori informazioni vai su www.fsc.org e www.fsc-italia.it

Tutti i diritti riservati. Senza il consenso scritto dell'editore nessuna parte di questo libro può essere riprodotta o trasmessa in qualsiasi forma e da qualsiasi mezzo, elettronico o meccanico, né fotocopiata, registrata o trattata da sistemi di memorizzazione e recupero delle informazioni.

Manicomio criminale di Reggio Emilia
21 gennaio 1916



Una massiccia pendola di mogano batté il tocco delle cinque. Il dottor Monardi, il direttore del manicomio, ascoltò fino alla fine e poi volse lo sguardo verso il professor Germani. L'uomo, un settantenne rubicondo e ossuto, sorseggiava il brandy da un grosso bicchiere a coppa e si arricciava di continuo i baffi cespugliosi. Assomigliava più a un profeta che al vecchio decano della facoltà di psichiatria. Era arrivato in manicomio da una decina di minuti e se ne stava seduto sulla poltrona di velluto marrone, con il capo tra le grosse tende di broccato serrate alle sue spalle e gli occhi che giravano nel vuoto.

«Domani mattina ad accogliere Musolino ci sarà anche un giornalista» disse il direttore entrando subito in argomento. Dal carcere di Portolongone gli arrivava il brigante Musolino. Dopo quindici anni di detenzione durissima l'uomo era stato destinato a trascorrere l'ergastolo nel suo manicomio criminale. Si sedette a un tavolo rettangolare ingombro di carte, fascicoli e registri e dopo averli sistemati uno sopra l'altro aggiunse: «Non è un criminale qualsiasi, ma piuttosto un personaggio controver-

so che ha dominato per anni, con le sue gesta, le pagine dei giornali. Perfino Giovanni Pascoli si è interessato a lui, dedicandogli un'ode».

«Già. Ha incarnato il ruolo dell'eroe leggendario che si erge sopra la giustizia e detta la sua legge» disse il professore. «Il difensore di quel Meridione d'Italia che si sente abbandonato e tradito dallo Stato. Molti studiosi, da quando è stato catturato, hanno cercato di comprendere la sua mente sottoponendolo a esperimenti e ricerche. Folle diventato criminale o criminale in seguito divenuto folle? Il Lombroso lo considera un criminale nato. Tu cosa ne pensi, Federico?»

«Abbiamo un gabinetto scientifico molto attrezzato e anche noi potremmo studiarlo. A patto che si riesca ad avere la sua collaborazione, perché non ha un carattere facile». Si tirò su e fece qualche passo lungo il corridoio guardandosi più volte le scarpe: le ghette scendevano immacolate sul nero lucido della pelle finemente lavorata. Parlò senza voltarsi. «Forse basterà dimostrargli che questo non è soltanto un luogo di pena, ma anche di cura, di affetti».

«Tratteggiami la sua personalità» chiese il professor Germani tossendo con rumori secchi e sussulti del corpo. Il direttore pensò che per aiutare l'anziano psichiatra a lenire gli attacchi notturni, quelli più fastidiosi, prima di salutarsi gli avrebbe consegnato un po' di sciroppo di codeina e liquirizia, una vecchia ricetta di suo padre, lo studioso che

più di ogni altro lo aveva avvicinato all'arte della prescrizione medica grazie al metodo culinario: un pizzico di questo, una goccia di quello, una piccola dose di tartaro di antimonio, canfora, quisquiamo, morfina.

«È una personalità complessa. Alterna momenti di estrema lucidità a veri e propri deliri» rispose Monardi uscendo dai pensieri.

«A causa dell'isolamento?»

«Chi non manifesterebbe problemi della condotta dopo così tanti anni di segregazione? Avevo fatto sistemare una cella per lui, ma nelle ultime ore ho pensato di ospitarlo in via definitiva in una stanza di fianco all'infermeria. È un uomo che passa il tempo immerso in letture di qualsiasi argomento e si è formato una buona cultura; inoltre i lunghi anni di isolamento lo hanno abituato a una vita solitaria. Non posso metterlo insieme agli altri».

«Ma perché questo trattamento, Federico? Ti conosco e non credo che tu lo faccia soltanto per questioni di opportunità scientifica».

Il direttore rimase qualche secondo in silenzio poi, mormorando come se parlasse a se stesso, rispose: «Quell'uomo ha subito due grosse ingiustizie: la prima, spedirlo in carcere molti anni fa quando aveva soltanto ventuno anni, con una condanna sproporzionata e dubbia; la seconda, non averlo dichiarato incapace mentalmente nel secondo processo, quello di Lucca. Ma non è agli errori che mi

riferisco. Essi non sono la vera ingiustizia, perché nessuna giustizia umana può esserne priva». Avanzò di qualche passo e concluse: «La vera ingiustizia è una giustizia privata di carità».

Il professor Germani fece un'espressione compiaciuta. Quei concetti erano stati materia dei suoi insegnamenti. Chiese: «Ti ricordi il tema centrale della tua tesi di laurea, Federico?»

«Sì, intendevo dimostrare che siamo tutti, potenzialmente, assassini e prostitute, per quanto normali o maturi ci riteniamo, quale che sia la cultura, la classe, il luogo dove viviamo».

«Oh, quanto dibattere su questo argomento, l'ultimo anno di specializzazione...» commentò il vecchio decano. «Un tema con il quale ti sei cimentato con accanimento. Credo che il tuo interesse per il brigante nasca da ciò. È tutto pronto per il suo arrivo?»

«Presumo di sì. Devo dare soltanto le ultime disposizioni».

«Ti occuperai personalmente di lui?»

«Sì, con l'aiuto di Domenico Martello, un giovane in tirocinio. È un sorvegliante che sta terminando il corso d'infermiere. Sul personale anziano non posso contare, per questo caso. Si confortano della loro lunga esperienza e finiscono per assumere atteggiamenti molto arroganti. Con Musolino sarebbe come mettere la paglia vicino al fuoco. Domenico, invece, conserva ancora, nonostante lavori

qui come sorvegliante da diversi anni, la purezza degli inizi. Qualche mese fa ha sostenuto la prova per superare il corso e mi ha sorpreso positivamente. Anche se in termini procedurali non si può dire che la prova sia andata bene. Ho dovuto faticare per convincere la commissione a concedergli una seconda occasione».

«Cosa ha fatto?»

«Era arrivato in manicomio un uomo che aveva ucciso i suoi due figli. L'uomo era sconvolto e versava in uno stato catatonico preoccupante. Ho conferito a Martello l'incarico di occuparsi di lui ma, trascorsa qualche settimana senza apprezzabili miglioramenti, mi sono visto costretto a convocarlo nel mio ufficio per comunicargli che intendevo affidare il caso a un collega più esperto e che consideravo fallita la prova. Dev'essere stato un duro colpo per lui, tale da costringerlo a comportarsi in modo poco ortodosso. Appena uscito dal mio ufficio si recò nella cella dell'uomo per dirgli che non si sarebbe più occupato di lui, che gli avevo tolto l'incarico, che si considerava un incapace e che, pur malvolentieri, sarebbe tornato a fare il sorvegliante. Sconfortato cominciò a piangere. Prima piano e in silenzio, poi con grosse lacrime e singhiozzando, sobbalzando con le spalle e torcendo la testa come un bimbo inconsolabile. Ed è stato in quel momento che è accaduto un piccolo miracolo. Le mani dell'internato, come animate da una forza

nuovamente in suo possesso, si sono poggiate sulla testa di Domenico, scivolando lente sui suoi capelli in carezze paterne. Alle loro spalle io e il medico di turno assistevamo increduli alla scena. Qualche giorno dopo ci fu il processo, e all'uomo venne contestato un vizio parziale di mente, ma lui è riuscito a difendersi, a raccontare il suo tormento, e la corte lo ha condannato a una pena di trent'anni, contro l'ergastolo che aveva richiesto il pubblico ministero».

«Capisco. Intendi far avvicinare Musolino da qualcuno che conservi ancora quel che si dice “un briciolo di umanità”».

«Sì. Inoltre, per una fortuita coincidenza, il giovane e i suoi genitori sono originari di Santo Stefano in Aspromonte, il paese di Musolino. Questo potrebbe giocare a favore. Desidero avere Musolino partecipe agli esperimenti perché vorrei fornire su di lui un resoconto lontano dal mito, interamente lucido e critico, che dimostri lo stato di alienazione in cui versa. Ho letto a fondo la sua storia e forse è possibile dimostrare che non è questo il luogo dove dovrebbe trascorrere il resto della pena, ma piuttosto un manicomio civile».

Il professore non disse nulla. Portò il bicchiere alla bocca e buttò giù un sorso, poi strinse gli occhi a gatto e prese a fissare l'affresco sul muro di fronte. Il dipinto era opera di un pittore bolognese che il direttore aveva chiamato, pagando di tasca propria, per rendere meno anonimo l'ufficio. Rappresenta-

va il martirio di sant'Orsola. Nella prima scena gli ambasciatori del re di Inghilterra arrivavano presso il re di Bretagna con lo scopo di chiedere la mano della principessa Orsola a nome di Eterio, l'uomo potente che aveva soggiogato molti popoli. Nella seconda, il re di Bretagna congedava gli ambasciatori consegnando loro le condizioni dettate dalla figlia: Eterio avrebbe dovuto ricevere il battesimo e inviare undicimila vergini da convertire, e dopo tre anni le avrebbe dovute accompagnare in pellegrinaggio a Roma. Nella successiva era raffigurata la strage delle vergini e della principessa Orsola per mano degli Unni lungo la strada del pellegrinaggio. Nell'ultima, con colori più tenui, le esequie solenni della principessa e la santa in gloria accolta in cielo dal Padre Eterno, venerata dalle undicimila vergini.

«Questo affresco è veramente molto bello».

Il direttore annuì, ripensando alla parete vuota che aveva trovato al suo arrivo e alle condizioni generali di abbruttimento in cui versava il manicomio. Era stato chiamato a dirigerlo agli inizi del secolo, e per quanto fosse preparato non si aspettava le strozzature dello spirito che aveva trovato in quel luogo: uomini immersi in latrine puzzolenti dall'alba al tramonto, esseri umani a cui non era permesso alcun contatto, individui saziati di colpa – i loro istinti erano colpa, i desideri colpa, le visioni, qualsiasi, colpevolizzate. Un luogo in cui si perpetuava la medesima sentenza: sei un essere socialmente

cattivo, un folle, un recluso, un criminale, e devi stare in una cella al buio, tra gli escrementi, senza poterti lavare, né amare o desiderare. Devi sparire, diventare invisibile, perché il terrore che si ha tutti di perdere la ragione possa starsene il più lontano possibile da noi.

Che fare? E, soprattutto, da dove cominciare? Si rimboccò le maniche e cominciò a lavorare partendo dalle piccole cose. Dai documenti e dalle circolari fece sostituire la parola “cella” con “ricovero” e il termine “rancio” con “pasto”, mentre i “reclusi”, i “detenuti”, divennero “ospiti”, “internati”, “pazienti”. Nelle riunioni con i medici insisteva perché i pazienti venissero rassicurati, poiché la malattia non era colpa loro più di quanto non lo fosse qualsiasi altra patologia, e per tale ragione, oltre che sul linguaggio, agì anche sulle cose concrete, quotidiane: mise un limite all’uso di corsaletti di forza, alle maniche di cuoio, alle pastoie di catene, alle lamine di ferro con anelli ai muri, ai letti e alle sedie di contenzione; il loro uso doveva essere sporadico e soltanto in casi veramente necessari. Al loro posto trattamenti lenitivi, quali salassi generali e parziali, bagni tiepidi prolungati, docce fredde, oppure più medicali, come l’applicazione di cauterio alla nuca con potassa caustica, trattamenti di zolfopiretogeno, lozioni rinfrescanti per la testa, morfina, oppiacei e sedativi di vario tipo per quelli più irrequieti e agitati, soprattutto di notte.

Ma la vera cura doveva essere la parola. Esortava tutti, infermieri e medici, ad ascoltare chiunque avesse qualcosa da dire. Qualunque cosa fosse, razionale o delirante, andava ascoltata, pesata, misurata e rispettata, perché le parole, e non si stancava mai di ripeterlo, le parole sono in grado di curare l'anima, come quelle che aveva fatto incidere sulla vecchia targa di marmo sopra l'ingresso della biblioteca: «Le parole conducono ai fatti. Preparano l'anima, la rendono pronta e la portano alla tenerezza». Erano di santa Teresa.

«Posso sapere perché mi hai mandato a chiamare?» chiese il professor Germani strappandolo ai suoi pensieri. «Non credo sia per l'arrivo in manicomio del brigante, sai sempre come cavartela in queste circostanze». Aveva soppesato le parole, come con il brandy.

Il direttore si carezzò la folta chioma di capelli, morbidi e lucidi come piume di uccello e disse: «Sono diversi mesi che faccio un sogno ricorrente e vorrei capire il suo contenuto».

«Quando lo hai fatto l'ultima volta?»

«La scorsa notte».

«Raccontami».

«C'era mia madre e con lei il piccolo appena nato. Eravamo partiti all'alba di una mattina fredda e chiara, e dopo un po', dopo aver superato il cancello che impediva l'ingresso agli estranei, ci eravamo ritrovati in una valle... Così mi sembra di

ricordare. La giornata era serena e asciutta. Un carro di pescatori ci aveva fatto salire sopra una barca carica di sacchi di patate. D'improvviso il cielo aveva cominciato a rannuvolarsi e ben presto avevamo sentito le prime gocce d'acqua. La superficie della laguna era ferma e aveva il colore del piombo. All'orizzonte scorgevo colline boschive e nessuna abitazione in vista, per quanto piccolissima potesse essere. Mia madre avvertiva una certa inquietudine per la desolazione e si perdeva in chiacchiere sconclusionate con il barcaiolo; io sedevo in silenzio, con le gambe strette al petto, le braccia intorno alle ginocchia e la schiena poggiata ai sacchi di patate. Il mio fratellino dormiva in braccio a mia madre. Tutto a un tratto sentimmo lo scalpitio di cavalli. Era un gruppo di uomini in uniforme che galoppava parallelamente alla nostra direzione, lungo la strada. Quello che doveva essere il loro comandante intimò al barcaiolo di accostare e fermarsi. L'uomo, con qualche colpo vigoroso di remi, puntò verso la riva. La pioggia aveva cominciato a scendere fitta. "Dove siete diretti?" aveva chiesto l'uomo in uniforme a mia madre. Ho ancora il ricordo molto vivo della sua espressione dura. Da sotto le vesti, mia madre aveva tirato fuori un foglio e lo aveva mostrato all'uomo, non saprei dire che tipo di foglio. Contemporaneamente ricordo che mia madre aveva detto di essere la moglie del dottor Monardi e aveva aggiunto: "E questi sono i miei figli. Andiamo a fare

una gita. Mio marito è un uomo molto impegnato e non può accompagnarci. È un padre assente e tocca a me portare i figli in giro”. L'uomo aveva guardato il foglio senza dire nulla. Io tenevo stretto il cesto con dentro il pane e le vettovaglie, tremavo per il vento umido e cercavo di non lasciar trasparire la mia ansia: non ero consapevole che proprio il mio sforzo la rivelava. Ricordo l'uomo che mi scrutava, chiedendomi con voce minacciosa se era vero ciò che diceva mia madre. Risposi di sì, guardando mia madre. Non avevo capito il senso della domanda, cioè se l'uomo mi chiedeva di mio padre e del suo essere assente o piuttosto della gita. Avevo risposto come mia madre avrebbe desiderato. Ero confuso e spaventato. Però ricordo benissimo le parole perentorie dell'uomo. “Dovete tornare a casa. Oggi non è possibile fare alcuna gita. Il tempo si metterà al brutto”. È a quel punto che ho reagito. In modo istintivo. Da un sacco ho preso un paio di patate e le ho lanciate contro gli uomini a cavallo. Poi ne ho prese altre e ho continuato. Fino a quando uno di loro, un giovane, forse più impulsivo di me, ha imbracciato il fucile e ha cominciato a spararci contro. Mia madre è stata la prima a cadere in acqua, portando con sé anche il mio fratellino e lasciando sull'acqua una macchia rossa. A quel punto il sogno si interrompe e mi sveglio».

Il professor Germani poggiò il bicchiere sul tavolo e prima di parlare si schiarì la voce. Le parole

uscirono ugualmente rauche. «È chiaro. Ti senti in colpa per la morte del tuo fratellino e la pazzia di tua madre, che consideri come morta».

«Già...» disse il direttore scivolando con il ricordo in un angolo buio del suo passato. Aveva soltanto otto anni quando tre infermieri vennero a portare via sua madre. Le settimane precedenti aveva assistito impotente alla sua disperazione: il piccolo che la donna aveva da poco partorito era morto. I carabinieri avevano fatto domande a tutti, a suo padre, alle cameriere e anche a lui. Con sua madre avevano insistito particolarmente, volevano capire come mai il bambino presentasse sul corpo segni di assideramento. Lei non sapeva cosa rispondere, continuava a raccontare che come sempre lo aveva messo nella culla e per qualche secondo aveva aperto la finestra per cambiare l'aria nella stanza, prima di prepararsi anche lei per il sonno, poi si era addormentata e svegliata verso l'alba. Il bambino era sempre nella sua culla, ma ormai privo di vita. Qualche giorno dopo la donna ebbe un tracollo. Iniziarono i deliri e le scenate isteriche, e si decise per il suo ricovero.

«Ciò che però non riesco a comprendere è il significato profondo del sogno. La parte più evidente del senso di colpa mi è chiara» aggiunse il direttore.

«È l'assenza la misura del tuo sogno, Federico».

«Non capisco».

«Sei risentito e arrabbiato con tuo padre perché è assente. E cerchi di colpire gli uomini in unifor-

me perché il loro comportamento ti ricorda la sua intransigenza».

«Non sono mai stato consapevole di questo sentimento verso mio padre».

«La sua assenza ti irrita molto di più della presenza fastidiosa di tua madre con il fratellino in braccio, per il quale, naturalmente, come tutti i fratelli maggiori provi gelosia e invidia».

Il direttore non commentò. Spostò le tende e guardò fuori. Illuminato dalla gialla luce dei lampioni a gas, il cortile aveva un che di spettrale. Un agente di guardia passeggiava solitario, perso in quello spazio nudo e senza alberi.

«Nel sogno fai ciò che nella realtà non sei mai riuscito a fare: colpire tuo padre, punirlo per il suo comportamento. I sogni sono questo: l'ultima frontiera della libertà» riprese l'anziano psichiatra.

«Provoco la morte di mia madre e del mio fratellino. Un gesto irresponsabile, il mio».

«I drammi umani sono la conseguenza di decisioni irrazionali le cui premesse però sono molto razionali. Guarda la storia del tuo famoso ospite in arrivo. Convinto di doversi fare giustizia da sé, ha gettato nel dramma se stesso e decine di famiglie».

«I sensi c'ingannano?»

«Sì. La nostra vita scorre nel tentativo di portare un rimedio, seppur tardivo, a quell'inganno momentaneo. Anche nella tua triste vicenda c'è il senso di quello che dico. Hai rinunciato a una carriera

universitaria nella capitale pur di restare vicino a tua madre. Vai a trovarla due pomeriggi alla settimana non so più da quanto tempo. Mi sono sempre chiesto come fai a conciliare i tanti impegni. Chiunque al tuo posto si sarebbe già stancato da tempo. Credo che tu in qualche modo ti senta in colpa per non essere riuscito a impedire che tuo fratello morisse e tua madre perdesse il senno».

Il direttore non rispose. Continuò a guardare fuori, dando forma alle ombre del muro perimetrale dell'istituto. Poi, senza voltarsi, parlò come se fosse solo nella stanza. «C'è qualcosa nella mia infanzia di cui non ho il pieno possesso. Come se ci fosse un buco da qualche parte, e se ci guardo dentro non vedo altro che buio. Forse i sogni potranno lentamente restituirmi ciò che manca alla mia memoria».

Il professor Germani si fermò a riflettere. Poi disse: «Eri un giovane cupo e pensieroso e continui a esserlo. So che ti porti dentro qualcosa che ti fa essere ciò che sei: un uomo razionale che cerca disperatamente di risolvere il problema della debolezza della volontà. Un uomo che si lega e si obbliga e che soltanto nel sogno si libera». Si alzò dalla poltrona e si avvicinò al grande scrittoio. Poggiò le mani spostando alcuni fogli. Tossì leggermente e disse: «Io sono vecchio e prossimo alla morte. E ho avuto un'intera vita per soppesare sulla bilancia della coscienza i miei errori – non credere che non ne abbia commessi – cercando le attenuanti che

potessero scagionarmi, spesso ponendomi davanti alla corte di giustizia della mia anima. E sai cos'ho scoperto? Che tutto questo non ha senso. Liberati, Federico. Lascia tua madre alla sua sorte. Ormai quello che è fatto è fatto».

Prese il cappello e il cappotto dall'appendiabiti e li indossò lentamente, con ansiti da malato.

«Liberati, Federico. Liberati dalle colpe presunte della tua infanzia, non lasciare che ti seguano, perché prima o poi ti raggiungeranno».

Uscì e si allontanò dall'ufficio. Il direttore rimase in ascolto dei suoi passi, che risuonavano nel corridoio del piano come martellate sul marmo.